

sonaggi e versi nel corso di questa dimostrazione; ma si può dire che abbia con ciò ricercata l'asserita « unità poetica, derivante da un motivo poetico e avente quell'organismo che era già implicito nel motivo » (p. 188)? Anzitutto, io richiamo la sua attenzione sul suo usare promiscuamente, a designare quel motivo, « sentimento » e « idea », che sono termini che si escludono; e, in verità, quel che egli chiama motivo è un'idea ossia un modo di rappresentarsi la condizione delle anime nell'oltret mondo, e non è già un sentimento, un accento o tono dell'anima del poeta. Che quell'idea, e le sue specificazioni secondo l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, sia nel poema di Dante, è indubitabile; ma produce un'unità di motivo poetico, oltre quello che è dato dall'anima stessa di Dante? Non produce e non può produrre altro che qualcosa di comune nella materia delle singole rappresentazioni, che è per l'appunto ciò che io dissi « affinità ». Il Breglia obietta: « Possiamo immaginare che tutti quei brani or ora riletti, e gli altri moltissimi che avremmo potuto citare, siano, in quanto alla loro genesi, indipendenti l'uno dall'altro? » (p. 187). No, certamente; ma neppure le rime del *Canzoniere* petrarchesco sono, quanto alla loro genesi, indipendenti l'una dall'altra (sono state chiamate perfino « monotone »!), e anch'esse si specificano « in vita » e « in morte ». E anche i canti popolari si legano tra loro in canti d'amore, gelosia, lontananza, lamento, distacco, e via dicendo. Nel poema dantesco, e in ciascuna delle tre cantiche, il legame appare anche maggiore per la costante idea comune, che le sorregge, dell'oltret mondo.

Non voglio mancare in ultimo di notare che bene il Vetterli osserva che il problema della struttura e poesia nella *Commedia* oltrepassa il caso particolare dell'opera dantesca ed è capitale in tutta la critica della poesia. Su di che ho fatto alcune ricerche e considerazioni, che ho esposto in un libro di prossima pubblicazione.

B. C.

USENER und WILAMOWITZ. — *Ein Briefwechsel*. — Leipzig-Berlin, Teubner, 1934 (16.º, pp. 70).

Due grandi filologi, Usener maestro e Wilamowitz, per brevi anni, suo discepolo. E, oggi, le lettere, rade, e diffuse per oltre un trentennio, vengono a testimoniare l'*animus* e la diversità, o, meglio, il dissenso, dell'uno e dell'altro. Mirabile, precocissimo, il crescere, l'affermarsi della prepotente personalità di Wilamowitz: più schivo, più travagliato, ansioso e pensoso l'Usener. Nei trentacinque anni di questo carteggio, Usener non abbandona la sua cattedra di Bonn; e da Bonn, come da un osservatorio, volge l'occhio e la mente e giudica la generazione che gli cresce intorno, che, nell'intimo, è contro di lui. La prima lettera di Wilamowitz, pochi giorni dopo la sua laurea, pochi giorni prima di cominciar il servizio militare, — è la guerra del '70-'71, già iniziata, e che Wilamowitz combatterà fino all'ultimo, alla *Commune* e alla pace di Francoforte —, in brevi tratti

già rivela l'uomo che in lui nasce. « Für König und Vaterland »: sentite il suddito fedele di Guglielmo I: è lo stato d'animo che pervade le *Erinnerungen* e dà un *pathos* morale al furore del proemio all'edizione ultima delle *Reden*. Ma, insieme, anche il filologo *in fieri*, che invia la sua dissertazione all'Usener, con questo gentile saluto: « Möchte sie Ihnen wenigstens zeigen, dass ich nicht unsonst Ihr Schüler gewesen », la vita diversa: Wilamowitz in Italia, poi la cattedra di Greifswald, poi Gottinga e Berlino: la nuova filologia.

Dopo di allora, nelle altre lettere, una freddezza che cresce, un riserbo. Si comprende che i due uomini, pur l'uno all'altro cordialmente tributando l'onore di cui l'uno e l'altro erano degni, tuttavia, non si amarono: e, quindi, sentivano di non potersi abbandonare, con piena simpatia e fiducia vicendevole, a confidenze intime, spirituali. Non vi è bisogno di aggiungere, d'altro canto, che erano entrambi troppo in alto, per indulgere al pettegolezzo. Ma è singolarissima impressione, e per chi legge non lieta, che in trentacinque anni il tono del carteggio e l'esperienza interiore non siano mutati mai. Hanno lavorato sempre, l'uno e l'altro, con una energia e uno sforzo e una passione che tengono della fede. Ma, come sono filologia le prime, così ugualmente sono filologia le ultime lettere. Il mondo intorno, i mutamenti politici e l'esperienza del bismarckismo sembra non esistano per questi due alti spiriti assorti nella loro *Studienstube* come in un sacrario cenobitico.

Entrambi hanno creduto di servire Dio, così. La frase può parere solenne, e non è, e, almeno, è adeguata al fervore morale con che Wilamowitz e Usener praticarono la loro filologia: che era, per Wilamowitz, come anche qui dice (p. 59), obbedire al *δαιμόνιον*; per Usener, scoprire il *τέλος* della realtà, il filo che l'una all'altra lega le diverse sperienze religiose dell'umanità e le varie età unisce in un solo sentimento e in un solo credo. A questo *credo* voleva, Usener, contribuire, con l'opera sua di scienziato e col suo magisterio. Si disse filologo, ma, nel suo discorso rettoriale del 1882, *Philologie und Geschichtswissenschaft*, così definiva la filologia: « φιλολογεῖν, l'impulso a risentire e a ripensare, ciò che prima di noi uomini eminenti hanno sentito e pensato... La filologia è eterna come l'interesse dell'uomo per l'uomo... Il vero motto del filologo è il verso di Terenzio: *Homo sum...* ». Con minor precisione espressiva, ma in sostanziale identità di pensiero, fin dal 1877 scriveva al discepolo (p. 7) che il suo problema era di ricercar nella storia « das unwillkürliche, unbewusste Werden ».

In questo teleologismo, divergeva da Wilamowitz: il quale a me sembra che qui, e altrove, abbia confuso fra il *τέλος* che è della storia e il *τέλος* che è del maestro. Le parole commosse, palpitanti, in cui ritornano gli accenti e l'*animus antiquus* di Carducci, in cui si dispiega tutta l'anima del più grande filologo eschileo dell'età nostra, lasciano, certo, profondamente turbato il lettore di questo carteggio: « allora io sento, conclude Wilamowitz (p. 28), che la filologia è qualche cosa di per sè, e

almeno ha un suo τέλος ». No, questo τέλος è il τέλος del maestro che ha attinto il vertice dell'opera sua, quando, a così dire, ha operato la metempsicosi, fatto intendere ai discepoli il suo poeta con la sua stessa anima e si è trasfuso e dissolto nel suo magisterio, accendendo in quelle anime giovani una favilla di fede: come qui scrive Usener, in una lettera dell'80 (p. 10). Se così fosse, l'opera di Mommsen, debolissimo insegnante e incapace di crearsi una scuola, sarebbe senz'alcun τέλος.

In realtà, queste lettere di Wilamowitz a me pare confermino l'impressione che ciascun lettore attinge, oltre la gratitudine dell'ammaestramento, dalle pagine dei suoi volumi. Egli credette sempre che la sua filologia, che gloriosamente serrava in sintesi unitiva la filologia « reale » di Boeckh e la filologia « formale » di un Gottofredo Hermann e, quindi, per qualche modo restaurava quella indiscriminata indistinzione, cui avevan tenuto fede e Novalis e gli Schlegel e Schleiermacher, più che realtà e valore *per se ipsa*, avesse valore puramente strumentale; e l'operazione del filologo per qualche modo interpretò come quella di un taumaturgico evocatore, chiamato a resuscitare una grandezza morta. Qui pure, come in più altri luoghi delle sue opere, dice: « L'antica poesia è morta (e così pure naturalmente il diritto e la religione e la storia): il nostro compito è di resuscitarla » (p. 28). E appunto per questo assomigliar se medesimo a un intellettualistico, logico e razionale evocatore, non gli riuscì di esprimere nell'ambito della sua scienza le sue personali esigenze speculative. Certo, senti rotta l'unità romantica di filologia e filosofia e non fe' nulla per restaurarla. Dinanzi al volume epicureo dell'Usener, onestamente confessò che il suo « Verhältnis zur Philosophie » era « ein allzusehr ciceronisches » (p. 45). E il suo δαιμόνιον egli sempre considerò come una fonte d'illuminazione interiore, non come un superiore principio, che governasse anche la sua opera e le donasse un τέλος morale. Questo spiega che il tono delle *Erinnerungen* sia diverso affatto dal tono degli altri suoi libri, di filologia e no, mentre chi giustapponga l'epistolario del Droysen e l'*Alessandro* non avverte codesta diversità.

Usener soffrì la tormentosa inquietudine di colui che vive in un periodo di transizione. Alieno, forse, dal filosofare dei Romantici, ma più alieno ancora dall'empirismo catalogizzante della nuova filologia wilamowitziana, da quella *Gleichmacherei*, come dice oggi W. Jaeger, in obbedienza alla quale ogni testimonianza è ugualmente ridotta al comune livello documentario. È naturale, perciò, che ad Usener dispiacesse la fiera polemica anti-nietzscheana di Wilamowitz (p. 6), che non tutto potesse approvare nella *Einleitung* famosa (pp. 49-50), se anche riconobbe apertamente che il volume iniziava un'età nuova negli studi sul teatro greco. E insieme intese che il mitologismo pseudostorico di C. O. Müller, rinnovato da Wilamowitz, non reggeva alla critica. Intui, quasi si direbbe, i limiti e le aporie del suo discepolo.

Queste lettere furono dagli editori pietosamente dedicate alla memoria di Usener nel centenario della sua nascita. La morte di Wilamowitz è

di ieri e ancora si sente lo smarrimento e il vuoto della sua scomparsa. Probabilmente perchè in lui, Wilamowitz, nel fascino severo della sua persona, anche una volta divenne verità il suo giudizio su Gottfried Hermann (p. 28): che riuscì filologo « non in ciò che ha compiuto... ma in ciò ch'egli fu ». Eppure, a considerarne criticamente l'opera storiografica, soprattutto i fondamenti dottrinali e metodici su cui poggia, il Wilamowitz appare alquanto lontano da noi; e mi stupisco si sia potuto parlare di lui come di un epigono della filologia romantica. Tale, invece, nel miglior senso della parola, fu l'Usener, come anche queste sue lettere testimoniano. E non è perciò strano ch'egli, meglio di Wilamowitz, ci sia attuale, vicino, efficace, se, oltre la determinazione di singole verità particolari e la scoperta di empiriche *Tatsachen*, valgono il senso della storia e la fede nell'eternità e nell'indistruttibilità delle idee.

PIERO TREVES.

FRANCO LOMBARDI. — *Il mondo degli uomini*. — Firenze, Le Monnier, 1935 (8.º, pp. VIII-311).

L'autore, che è seguace di quel che egli, in contrapposto all'idealismo tedesco classico, chiama l'« idealismo italiano », crede tuttavia necessaria una riforma e un riadattamento di questo, al quale muove l'obiezione che, come tutto l'idealismo, da quello platonico in giù, non sia libero, o non si sia liberato perfettamente, dall'ipostasi dello spirito. Veramente, da quando già or son trent'anni uno studioso italiano ebbe l'ardimento di compiere una critica dello Hegel, dimostrando, tra le altre cose, che era necessario disfarsi della tripartizione fondamentale di quel sistema e ridurre tutta la filosofia a concreta filosofia dello spirito risolvendo in questa l'astratta Logica-metafisica e l'astratta Filosofia della natura, e che bisognava perfino disfarsi della bipartizione di Fenomenologia e Sistema, da allora l'ipostasi dello spirito cominciò a non trovare più il suo iperuranio, che perse poi del tutto quando quella filosofia dello spirito fu identificata con la storia. Ma, come che sia, non intendiamo entrare nè nelle ragioni di questa critica del Lombardi, nè nella costruzione filosofica che egli stima vera: non per altro che perchè vi sono problemi che, in certi momenti, non riescono ad eccitare il nostro interessamento e dei quali non sentiamo il *cui bono*; e tale è ora per me (certo per mia colpa) quello in cui si affatica l'autore. È da riconoscere che egli vi si affatica davvero e che questo volume, come l'altro che contemporaneamente ha pubblicato col titolo: *L'esperienza e l'uomo* (stesso luogo e data), testimoniano di un reale tormento filosofico e di lunghi studi. Quel che mi pare opportuno di fargli avvertire è che il suo modo di esposizione filosofica si dimostra ancora alquanto immaturo e confuso. Si dice che la chiarezza è l'onestà del filosofo, e così è, sempre che per chiarezza s'intenda la precisa e rigorosa trattazione logica. Per es., quando si legge